

BRASILE

Un uomo per gli yanomami



testo di Caterina Gromis di Trana
gromis@openportal.it
foto di Xavier de Maistre

Era l'estate di tre anni fa. L'amica di sempre che abita tutto l'anno nel paese valsesiano per me luogo di vacanza, mentre ci godevamo l'aria

fresca della valle, di colpo mi disse: "Ti devo presentare un uomo". "Perbacco!", pensai.

Così andammo a trovare fratello Carlo Zacchini. Era a Varallo nella casa della sua infanzia, in convalescenza da una vicenda di salute che lo aveva costretto a passare quasi un anno in Italia: un tormento per lui che mordeva il freno per tornare ai suoi impegni amazzonici; un colpo di fortuna per noi che abbiamo avuto l'opportunità di percorrere un "pezzo" della sua strada. Quel giorno era lì, circondato dalla sua famiglia e dai suoi ricordi di foresta. Gli fui presentata come un'amica giornalista, che avrebbe potuto rendersi utile raccontando qualcosa della sua storia e della sua causa:

quarant'anni con gli "indios yanomami" dello Stato di Roraima, nel nord del Brasile. Credevo che mi avrebbe parlato di una battaglia persa e della condanna dei popoli primitivi a estinguersi, senza lasciare traccia della loro cultura antichissima, inglobati alle civiltà dei loro aguzzini attraverso il passaggio obbligato di genocidi, alcolismo e prostituzione. Invece, con il tono semplice di chi parla di cose normali, fratello Carlo si mise a raccontare un miracolo. Gli yanomami, che negli anni Settanta erano a un passo dalla rovina, oggi non sono più vittime inermi di uomini "evoluti" senza scrupoli. Di nuovo numerosi, divenuti consapevoli, sono pronti a difendere la loro identità, la loro cultura, il loro vivere



La fotografa degli yanomami

Claudia Andujar è nata a Neuchâtel nel 1931 da madre svizzera e padre ungherese, ha poi trascorso la sua infanzia in Romania e Ungheria. Nel 1944 suo padre e tutta la famiglia paterna sono deportati e assassinati nel campo di sterminio di Dachau. Lei riesce a fuggire in Svizzera e in seguito a New York dove frequenta l'Hunter College, qui impara la lingua inglese, compie degli studi di Scienze Umane e si dedica alla pittura. Nel 1955 si reca in Brasile per visitare la madre e vi si stabilisce definitivamente. Durante le vacanze percorre il Paese e realizza delle fotografie. Conosce molti importanti personaggi fra cui Darcy Ribeiro che la incoraggia a dedicarsi alla fotografia. Le sue foto sono pubblicate su Life, Look, Fortune, Aperture, Realidade e molte altre importanti riviste. Ottiene una borsa di studio dalla Fondazione Guggenheim e da una fondazione Brasiliana.

Dal 1972 al 1977 visita numerosi villaggi Yanomami e con le sue opere diventa testimone della loro ricca cultura, ma quando i contatti con i "bianchi", in seguito alla costruzione di una strada, cominciano a mietere numerose vittime fra questo popolo, comprende che fotografare non è più così importante e si dedica alla loro sopravvivenza. Di conseguenza alla sua attività viene espulsa dall'area Yanomami. Insieme ad alcuni amici crea la Commissione Pro Yanomami (CCPY) con l'obiettivo di far pressione sul governo brasiliano per demarcare il loro territorio.

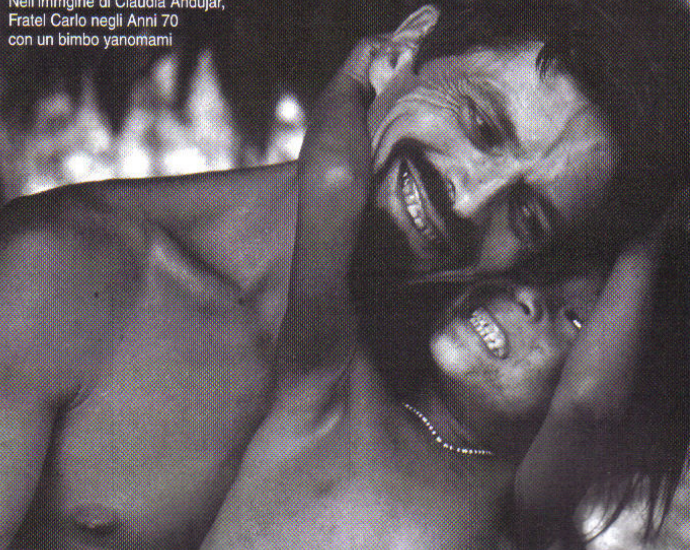
L'amico e missionario Carlo Zacchini, uno dei fondatori della CCPY, dice: "Non è facile definire con poche parole che cosa Claudia Andujar rappresenti per gli Yanomami. Fotografa di grande talento, generosa e coraggiosa, ha fatto della sua vita una missione per aiutare un popolo minacciato".

È stata per oltre vent'anni la coordinatrice di una campagna mondiale per il riconoscimento e la demarcazione della terra Yanomami. Con le sue fotografie ha denunciato la devastante invasione dei cercatori d'oro, le violenze e le epidemie che negli anni ottanta decimarono più del 15% di questo popolo. Nel 1992 il territorio fu demarcato e Claudia Andujar, insieme agli altri membri del CCPY, si è dedicata alla realizzazione di progetti relativi all'assistenza sanitaria e all'alfabetizzazione bilingue degli Yanomami. Vincitrice nel 2000 del Lannan Cultural Freedom Prize e di molti altri riconoscimenti, è conosciuta internazionalmente per la bellezza delle sue fotografie e per la lotta agguerrita a favore del popolo Yanomami. Le sue opere fanno parte delle collezioni del Museo di Arte Moderna di New York, del Museo dell'Arte di Amsterdam e di altri importanti musei sparsi nel Mondo.

Ha collaborato alla realizzazione di progetti, documentari, libri ed esposizioni fotografiche sui popoli indigeni e ha pubblicato alcuni libri che sono ormai dei classici della fotografia.

Dal 2000 ha passato ad altri la direzione del CCPY e, a causa di problemi di salute, si è ritirata nella sua casa di San Paulo dove sta rielaborando la sua opera fotografica sempre con l'orecchio teso alla vita degli Yanomami. (c.g.t.)

Nell'immagine di Claudia Andujar, Fratel Carlo negli Anni 70 con un bimbo yanomami



nella foresta e con la foresta, coscienti del vincolo che lega uomo e natura come pochi altri al mondo.

Carlo partì per il Brasile nel 1965, missionario della Consolata, e non gli ci volle molto per diventare protagonista di quella vita tanto lontana dalle nostre abitudini. Non considerò mai gli indios un popolo primitivo da educare, ma entrò nella loro storia come un fratello desideroso di capire, imparare, aiutare. Ottenne così la loro amicizia, ne assimilò la lingua e le tradizioni, e divenne il loro "tramite" con il resto del mondo. Insieme ad altri pochi coraggiosi oltre il limite della temerarietà, fu custode della loro identità e artefice della loro salvezza.

Delle cinque categorie di uomini descritti da Sciascia nel *Giorno della civetta*, "gli uomini (pochissimi), i mezz'uomini (pochi), gli ominiochi (che sono come i bambini quando imitano i grandi), i pigliainculo (un esercito) e i quaraquaquà (anatre che si agitano scompostamente nelle pözzanghere)", non c'è dubbio che fratel Carlo appartiene alla prima.

Invece di scrivere di lui, quando ripartì per il Brasile, scrisse a lui. Rispose. Risponde sempre, appena può, grazie alla semplicità di comunicazione che ci ha regalato la tecnologia con l'invenzione dell'e-mail. Così incominciò una corrispondenza mai interrotta, in cui è stupefacente notare



(Foto N. Leto)

come Carlo sia capace di dar retta a cose piccole e insignificanti, mentre la sua vita si dipana in un'atmosfera da far west, ogni giorno con il dubbio di riportare a casa la pelle.

L'ho rivisto lo scorso inverno, di nuovo a Varallo. Era in Italia insieme a quattro indios, invitato con loro a Torino a "Terra Madre". Poi, in giro per tre mesi, a testimoniare la realtà della foresta, che pochi anni fa sembrava tanto distante, e che oggi l'atmosfera da catastrofe incombente mostra a tutti come un bene preziosissimo. Il pellegrinaggio italiano aveva lo scopo di cercare fondi per un progetto grandioso: un centro culturale dedicato ai popoli indigeni di Roraima che faccia da ponte tra passato e futuro. Nessuno meglio di frater Carlo è stato capace di spiegarne il senso: "Vorrei che la conoscenza del passato permettesse loro di costruire un futuro basato sull'orgoglio di appartenere a popoli saggi e fieri, perpetuandone lo spirito, anche se sceglieranno strade diverse per distinguersi in un mondo molto cambiato. Sono convinto che gli indios possono ancora arricchire molto la vita della Terra, segnando punti sulla lavagna dell'umanità". (già su *Piemonte Parchi*, novembre 2006)

Un concerto e una mostra fotografica, organizzati a favore della sua causa a Varallo, sono stati l'occasione per i rappresentanti dell'Ente che ne è stato sostenitore, di conoscerlo personalmente: Orazio Pandolfo e Marilena Carmellino, rispettivamente presidente e direttore del Parco naturale Alta Valsesia, sono rimasti affascinati dalla sua personalità. Carlo è uno che colpisce non per come si pone - o non si pone - ma per com'è. Il parco divenne suo paladino e di lì a poco organizzò per lui in Regione un incontro con Daniela Delleani, respon-

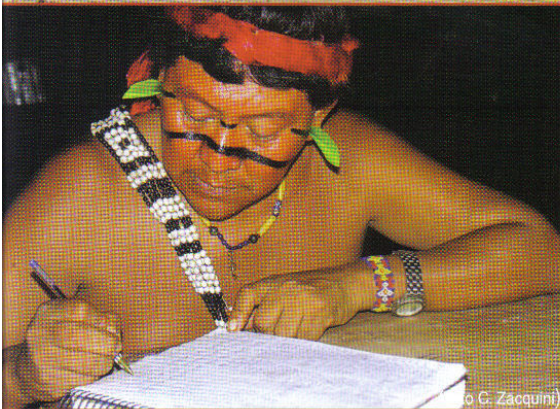
sabile dei progetti di cooperazione e sviluppo al settore Parchi, divenuta presto un'altra sostenitrice della causa "indigeni di Roraima": Frater Carlo è tornato in Brasile, ma i tre mesi di tournée italiana stanno dando i primi frutti. Due architetti del Politecnico di Torino, Riccardo Balbo e Francesca De Filippi, conosciuti nel suo peregrinare, gli hanno offerto di ideare e seguire il progetto di costruzione del "Centro delle culture prime del Roraima" (dedicato non solo agli yanomami, ma ai ben 11 gruppi etnici che vivono laggiù), con sede a Boa Vista. Stanno lavorando sull'idea che il "centro" non sia un luogo statico, ma un punto di riferimento attivo, di incontro e scambio culturale: non un museo contenitore di simulacri, ma un posto in cui si fa scolarizzazione e ricerca, si promuove conoscenza e si favorisce consapevolezza, grazie al patrimonio di una ricca documentazione. Sarà come una dichiarazione ufficiale che riconosce a queste civiltà, datate dagli antropologi 12.000 anni prima di Cristo, il loro illimitato valore. L'obiettivo collaterale è tenere a bada la costante minaccia di fazendeiros (agricoltori latifondisti), garimpeiros (cercatori di minerali preziosi) madeiros (commercianti di legnami) e delle élite politiche locali, la cui argomentazione di fondo sostiene che le terre indigene perpetuano "l'immobilità dello Stato" e sono il principale ostacolo al progresso economico.

Mentre frater Carlo laggiù porta avanti la sua battaglia senza far mai parola dei rischi che comporta, qui un piccolo drappello di gente di diversa provenienza e formazione si è riunito poco tempo fa in suo nome, per mettere insieme le forze e dedicarle alla causa indigena in modo costruttivo. Daniela Delleani per la Regione Piemonte, Roberto Giaccone e Luigi Perino per il CO.RO (Comitato Roraima

di solidarietà con i popoli indigeni del Brasile), Maurizio Baradello e Rosanna Braga per la Città di Torino, ufficio di Cooperazione Internazionale, e infine i rappresentanti del Parco Alta Valsesia: tutti insieme per uno scambio di idee volto a costruire un progetto degno di essere sponsorizzato. Ottenere finanziamenti, che arrivino da enti pubblici o da privati, non è cosa da poco, ma la gente riunita in nome di frater Carlo aveva lo stesso piglio che ha lui quando parla di cose come "aiutare a far partorire le indie in foresta". E lui ci riesce. Non sarà mica più difficile costruire un perno di cultura indigena a Boa Vista, che dia dignità e valore a una delle culture più antiche dalla Terra?

Per saperne di più:

parco.valsesia@reteunitaria.piemonte.it,
www.missioniconsolata.it
www.comune.torino.it/cooperazioneint
www.regione.piemonte.it/internazionali/
Co.Ro. Onlus: c. De Gasperi 20
10129 -Torino tel. 011 595657
Politecnico di Torino Dipartimento Casa
- città: tel. 011 - 5646439



o C. Zacchini)



"Yano" casavillaggio che racchiude il mondo di almeno due famiglie estese